

Capitolo primo

La pista della carne

L'oscura foresta di abeti incombeva lungo le rive del fiume gelato. Il vento aveva spogliato da poco gli alberi del loro bianco mantello di ghiaccio e parevano piegarsi l'uno verso l'altro, neri e minacciosi nella luce ormai fioca. Un profondo silenzio pesava tutto intorno: la terra stessa era desolata, senza vita, senza movimento, così solitaria e fredda da non ispirare nemmeno un senso di tristezza. C'era in essa come l'accento di una risata, di una risata più spietata di qualsiasi tristezza, cupa come il sorriso della Sfinge, fredda come il ghiaccio e tagliente come l'ineluttabile. Era la saggezza dispotica e incomunicabile dell'eternità che rideva della futilità della vita e dei suoi vani sforzi. Era il mondo selvaggio, feroce, il brutale mondo del Nord dal cuore di ghiaccio.

Eppure la vita c'era e percorreva, spavalda, quella landa desolata. Lungo il corso d'acqua gelato arrancava una muta di cani lupo. Il loro folto pelo era incrostato di ghiaccio. Il loro respiro, appena emesso, gelava nell'aria, condensandosi in una schiuma vaporosa che si alzava, si adagiava sui loro mantelli e si trasformava in bianchi cristalli. Una bardatura di cuoio li teneva saldamente legati a una slitta che trascinarono a fatica. La slitta non aveva pattini: era costruita di robusto legno di betulla e s'appoggiava sulla neve con l'intera base. La parte anteriore era rialzata come un ricciolo, così da premere e respingere la massa della neve che s'andava accumulando davanti come grandi onde marine. Sulla slitta c'era una cassa lunga e stretta assicurata saldamente con delle cinghie. C'erano anche

altri oggetti: coperte di lana, una scure, un bollitore, una padella. Ma a risaltare, occupando la maggior parte dello spazio, era la lunga e stretta cassa.

Davanti ai cani, un uomo arrancava sulle ampie racchette da neve. Dietro la slitta, seguiva un secondo uomo. Sopra, dentro la cassa, giaceva un terzo uomo che aveva finito di arrancare: un uomo che il mondo selvaggio aveva vinto e schiacciato fino a impedirgli di muoversi e di lottare. Il Nord non ama il movimento. La vita lo offende, poiché la vita è movimento; e il selvaggio Nord mira sempre a distruggere il movimento. Fa ghiacciare l'acqua per impedirle di correre al mare; inaridisce la linfa delle piante ghiacciando i loro cuori forti; e soprattutto s'accanisce con incredibile ferocia contro l'uomo, tentando con ogni mezzo di sottometerlo e di annientarlo, poiché l'uomo è la forma più inquieta di vita, sempre in rivolta contro l'ineluttabile destino che alla fine ogni movimento deve cessare.

Ma i due uomini, che ancora non erano morti, arrancavano, indomiti e senza paura, l'uno davanti alla slitta e l'altro dietro. Avevano il corpo rivestito di pelliccia e di morbida pelle. Ciglia, guance e labbra erano così cosparse di cristalli formati dal loro respiro congelato che le loro facce non si distinguevano più. Sembravano fantasmi spettrali, becchini che si muovevano in un mondo allucinato alle esequie di qualche anima. Ma sotto quelle maschere c'erano degli uomini, uomini che stavano penetrando in una landa desolata, menzognera e silenziosa, fragili avventurieri risolti ad affrontare un'avventura più grande di loro e a lottare contro la potenza di un mondo remoto, alieno e immobile come gli abissi dello spazio.

Avanzavano senza parlare, risparmiando il fiato per la fatica a cui erano sottoposti i loro corpi. Da ogni lato la presenza tangibile del silenzio li opprimeva e gravava sulle loro menti come la pressione dell'acqua a elevate profondità grava sul corpo di un palombaro. Un silenzio che li precipitava nei loro più remoti recessi, spremendo dalle loro anime, come succo da un grappolo, tutti i falsi ardori, le esaltazioni e l'ingiustificata presunzione della natura umana, fino a farli sentire piccoli e limitati,

pagliuzze e puntini che s'agitavano con scarsa perizia e poca saggezza in mezzo al grande gioco della forza cieca degli elementi.

Passò un'ora, poi un'altra. La pallida luce del breve giorno senza sole cominciava a svanire, quando nell'aria immobile si levò un ululato, indistinto e lontano. Crebbe rapidamente d'intensità fino a raggiungere una nota acuta, tesa e palpitante, su cui indugiò a lungo, poi si spense lentamente. Poteva essere stato il lamento di un'anima sperduta, se nel profondo non vi avesse vibrato una specie di triste ferocia e di brama di cibo. L'uomo che camminava davanti voltò la testa per incontrare lo sguardo del compagno che lo seguiva. I due, al disopra della lunga e stretta cassa, si scambiarono un cenno.

Un secondo ululato lacerò l'aria, trafiggendo il silenzio con un suono acuto come un ago. I due uomini ne localizzarono la provenienza. Veniva da dietro, in qualche punto della distesa innevata che avevano appena attraversato. Poi un terzo ululato si alzò come in risposta, sempre dietro di loro, ma alla sinistra rispetto al secondo.

– Li abbiamo alle calcagna, Bill, – disse l'uomo che stava davanti.

La sua voce aveva un suono rauco e irreali. Aveva parlato con uno sforzo evidente.

– La carne scarseggia, – osservò l'altro. – Sono parecchi giorni che non si vede nemmeno la traccia di un coniglio.

Non aggiunsero altro, ma entrambi rimasero con l'orecchio teso ai richiami selvaggi che continuavano a levarsi dietro di loro.

Al calare della notte radunarono i cani in mezzo a un folto di abeti ai bordi del fiume e s'accamparono. La bara, sistemata accanto al fuoco, servì da sedile e da tavolo. I cani lupo, raccolti sul lato opposto del fuoco, ringhiavano e s'azzuffavano, ma non mostravano alcun desiderio di avventurarsi nelle tenebre.

– Mi sembra, Henry, che se ne stiano piú vicini al campo del solito, – osservò Bill.

Henry, accovacciato vicino al fuoco e intento a preparare il caffè con un pezzo di ghiaccio, annuí in silenzio.

Non aprí piú bocca finché non si fu seduto sulla bara e non si fu riempito il piatto.

– Lo sanno bene che qui la loro pelle è al sicuro, – disse, – e preferiscono mangiare che essere mangiati. Non sono stupidi questi cani.

Bill scosse la testa. – Mah! Non saprei.

Il compagno l'osservò perplesso. – È la prima volta che ti sento dubitare della loro intelligenza.

– Henry, – disse l'altro masticando con lentezza i fagioli. – Non hai notato com'erano agitati mentre gli davo da mangiare?

– Ho visto che erano piú irrequieti del solito, – riconobbe Henry.

– Quanti cani abbiamo, Henry?

– Sei.

– Già... – Bill fece un'altra pausa come per dare maggior risalto alle parole che stava per pronunciare. – Come stavo dicendo, Henry, abbiamo sei cani. Io ho tirato fuori dal sacco sei pesci e li ho distribuiti come al solito, uno per ciascuno. Alla fine, Henry, avevo un pesce di meno.

– Avrai contato male.

– Abbiamo sei cani e io ho preso sei pesci dal sacco, – ripeté l'altro senza badargli. – Orecchiomozzo alla fine è rimasto senza. Sono dovuto andare a prendere un altro pesce.

– Sai bene che i nostri cani sono sei, – disse Henry.

– Io non dico mica che fossero tutti cani, quelli ai quali ho dato il pesce, – continuò Bill impassibile. – Il fatto è che l'hanno avuto in sette.

Henry smise di mangiare per gettare un'occhiata oltre il fuoco e contò i cani. – Sono soltanto sei, – disse.

– Perché uno se l'è filata sulla neve, – disse Bill con calma sicura. – Ne ho visti sette.

Il suo compagno lo guardò con aria di commiserazione e aggiunse: – Non vedo l'ora di arrivare a destinazione.

– Cosa vorresti dire? – chiese Bill.

– Voglio dire che questo carico che ci portiamo dietro ti ha scosso i nervi e cominci ad avere le allucinazioni.

– Sí, l'ho pensato anch'io, – rispose Bill con aria gra-

ve. – È per questo che, quando ho visto che scappava, ho guardato bene la neve e ho notato le sue orme. Poi ho ricontato i cani: erano sei. Le orme sulla neve sono ancora ben visibili e se vuoi te le mostro.

Henry non rispose, continuò a mangiare in silenzio. Poi, terminata la sua razione, bevve una tazza di caffè. Si asciugò la bocca con il dorso della mano e disse:

– Allora pensi che sia stato...

Un lungo ululato lamentoso, ferocemente triste, da qualche parte nelle tenebre, l'aveva interrotto. Si fermò ad ascoltarlo; poi finì la frase facendo un gesto con la mano nella direzione del grido:

– ... che sia stato uno di loro?

Bill annuì. – Che mi venga un colpo se non ho pensato subito a questo, ma anche tu, del resto, hai notato quanto chiasso hanno fatto i cani.

Da ogni parte ora echeggiavano ululati di richiamo e di risposta che trasformavano in un vero pandemonio il silenzio di poco prima. Adesso le urla venivano da ogni lato e i cani tradivano la paura accucciandosi l'uno accanto all'altro, talmente vicini al fuoco da bruciarsi il pelo. Bill gettò altra legna, poi accese la pipa.

– Mi sa che sei un po' provato, – disse Henry.

– Henry... – proferì Bill succhiando pensosamente il cannello della pipa prima di continuare. – Henry, penso che questo tizio è mille volte più fortunato di noi.

Alluse al loro compagno di viaggio indicando con il pollice la cassa su cui entrambi stavano seduti.

– Quando moriremo io e te, Henry, saremo fortunati se sulle nostre carcasse ci saranno abbastanza pietre da tener lontani i cani.

– Ma noi non abbiamo né servi né soldi né tutto ciò che lui possedeva, – aggiunse Henry. – Io e te non potremo mai permetterci un funerale a tanta distanza.

– Quel che non riesco a spiegarmi, Henry, è cosa ci facesse qui un tipo come lui, che al suo paese era un signore o qualcosa di simile e non doveva preoccuparsi per il cibo o per il letto. Insomma, cosa ci è venuto a fare in questo posto dimenticato da Dio? Proprio non lo capisco.

– Se fosse rimasto a casa sua, avrebbe potuto campare a lungo, – concordò Henry.

Bill aprì la bocca come per aggiungere ancora qualcosa, ma cambiò idea e indicò il muro di tenebre che li circondava. In quell'oscurità compatta non si distingueva nessuna forma, solo un paio d'occhi luccicanti che brillavano come carboni accesi. Henry allora ne indicò un altro paio che s'era acceso poco lontano, poi un terzo. Intorno al campo s'era formata una cerchia di occhi scintillanti. Di tanto in tanto un paio si spostava o scompariva per riapparire un attimo dopo.

L'irrequietezza dei cani era aumentata: presi dal panico fuggirono verso il fuoco, strisciando e acquattandosi vicino alle gambe degli uomini. Nella confusione uno dei cani era ruzzolato ai bordi del falò, mettendosi a guaire dal dolore e dallo spavento mentre un odore di pelo bruciato aveva invaso l'aria. L'improvviso trambusto indusse la cerchia di occhi a spostarsi senza posa per qualche attimo e persino a retrocedere un po', ma quando i cani si furono tranquillizzati, tornò a ricomporsi.

– È una bella sfortuna essere così a corto di munizioni.

Bill aveva finito di fumare la pipa e stava aiutando il suo compagno a preparare i giacigli per la notte, stendendo le coperte e le pellicce sui rami d'abete che aveva allineato con cura sulla neve. Henry grugnì, mentre cominciava a togliersi i mocassini.

– Quante cartucce ci sono rimaste? – domandò.

– Tre, – fu la risposta. – Ma vorrei che fossero trecento e allora sí che gliela farei vedere io a quei dannati.

Agitò rabbiosamente i pugni in direzione degli occhi luccicanti, poi si levò a sua volta i mocassini e li sistemò davanti al fuoco.

– E vorrei che questo maledetto freddo si placasse un po', – proseguí. – Ormai sono due settimane che siamo a quasi cinquanta sotto zero. E vorrei anche non essermi mai imbarcato in quest'avventura, Henry. Non mi piace avere attorno quelli lí, non mi sento per niente tranquillo. E già che ci sono aggiungerò un altro desiderio: vorrei che fossimo alla fine del viaggio, che in questo momen-

to invece di starcene seduti qui fossimo davanti a un bel fuoco a Fort McGurry a giocare a carte senza piú preoccupazioni. Ecco che cosa vorrei.

Henry emise un altro grugnito, e s'infilò sotto le coperte. Stava già per piombare nel sonno quando fu svegliato dalla voce del compagno.

– Di', Henry... come si spiega che i cani non si siano rivoltati contro quello là, quello che s'è portato via il pesce? Mi sembra molto strano.

– Tu rimugini troppo, Bill, – brontolò Henry con voce assonnata. – Una volta non eri cosí. Adesso chiudi il becco e cerca di dormire e vedrai che domani mattina starai meglio. Non riesci a digerire, ecco il tuo problema.

I due uomini s'addormentarono, fianco a fianco, sotto le stesse coperte, respirando pesantemente. Il fuoco si stava spegnendo e gli occhi incandescenti incominciavano ad avanzare, stringendo sempre piú il cerchio intorno al piccolo accampamento. I cani si tenevano addossati l'uno all'altro, emettendo di tanto in tanto qualche ringhio minaccioso e agitandosi allorché un paio d'occhi s'accostava piú degli altri. A un certo punto reagirono con tanta violenza che Bill si svegliò. Uscí dal giaciglio senza rumore, in modo da non disturbare il sonno del compagno, e aggiunse legna sul fuoco. Non appena la fiamma fu tornata a divampare la cerchia di punti luminosi indietreggiò. Lanciò un'occhiata alla massa dei cani raggruppati, si strofinò gli occhi e li guardò con maggior attenzione. Poi tornò a infilarsi sotto le coperte.

– Henry! – chiamò. – Ehi, Henry!

L'altro ebbe uno dei suoi soliti grugniti, passando dal sonno al risveglio. E chiese: – Che cosa c'è?

– Niente, – fu la risposta. – Volevo soltanto dirti che i cani sono di nuovo sette. Li ho appena contati.

Henry accolse la notizia con un altro grugnito e subito ripiombò nel sonno tornando a russare come prima.

Il mattino dopo fu Henry a svegliarsi per primo e alzandosi fece rotolare fuori il compagno dal suo giaciglio. Benché fossero già le sei, mancavano ben tre ore all'alba e nell'oscurità Henry si mise a preparare la colazione, mentre Bill arrotolava le coperte e attaccava la muta alla slitta.

– Di' un po', – sbottò Bill a un tratto. – Quanti cani hai detto che abbiamo?

– Sei.

– Eh, no! – esclamò Bill con aria di trionfo.

– Ancora sette? – interrogò Henry.

– No, sono cinque: uno è sparito.

– Maledizione! – impreccò Henry furibondo, interrompendo la colazione per andare a contare i cani.

– Beh, hai ragione, Bill, – concluse Henry, – il Grasso se n'è andato.

– Dev'essersela filata con la rapidità del fulmine, perché poco fa era ancora qui. È sgusciato via approfittando del fumo che m'impediva di vederlo.

– Non ha nessuna possibilità! – osservò Henry. – Se lo saranno mangiato vivo. Scommetto che stava ancora abbaiando mentre quei dannati lo inghiottivano!

– Il Grasso è sempre stato matto, – disse Bill.

– Sí, ma nessun cane è pazzo al punto di andare a farsi ammazzare così, – ribatté Henry mentre con sguardo critico osservava le bestie della muta, considerando le caratteristiche e le qualità di ciascuno. – Scommetto che nessuno degli altri lo farebbe.

– Neppure con un bastone riusciresti a mandarli via dal fuoco, – convenne Bill. – Ho sempre pensato che quel Grasso non fosse un cane normale.

E questo fu l'epitaffio per un cane morto su una pista delle terre del Nord, un epitaffio meno scarno di quelli di molti altri cani e di molti altri uomini.